

PRESENTAZIONE XX DOSSIER STATISTICO IMMIGRAZIONE CARITAS/MIGRANTES 2010

Milano, 26 ottobre 2010

Don Roberto DAVANZO – Direttore Caritas ambrosiana e Delegato delle Caritas lombarde.

Le mie conclusioni sono innanzitutto gratitudine per voi, per tutti quanti hanno collaborato con questa presentazione e raccolgo alcuni spunti molto semplici, molto sintetici, a partire da quanto abbiamo ascoltato, a partire da quanto il Dossier ci propone: a me pare (primo dato che possiamo portare a casa) è questo aumento inequivocabile di un fenomeno che ormai, persino il piano governativo, appunto, intitolato “Identità e incontro sulla questione migratoria” è un fenomeno ormai riconosciuto come strutturale e naturalmente, questa strutturalità non significa assenza di criticità; questo non significa appunto che le criticità vengano superate e, da parte nostra, noi recensiamo come Caritas, l’intercettazione anche di casi drammatici di famiglie, di nuclei familiari in totale indigenza, privi di futuro, però ormai abbiamo questo aumento inequivocabile, malgrado la crisi: potremmo appunto, questo primo punto, riassumerlo con la frase: “Non c’è crisi che tenga” rispetto appunto al fenomeno migratorio.

Il secondo dato col quale fare i conti, forse oggi non è emerso, anche se – a mio modo di vedere – il dottor Melchionda ci ha messo una pulce nell’orecchio, e cioè la crescita di fenomeni, per ora, direi, non prioritariamente, non totalmente italiani, di intolleranza e di chiusura; credo che l’incidenza preoccupante, quanto meno sul piano culturale del pacchetto sicurezza, di tutte le politiche che gli ruotano attorno, a nostro modo di vedere, è un’incidenza perché queste politiche ingenerano – ci sembra di dire – maggiore diffidenza e paura, sia nella popolazione autoctona o dei nativi – come si diceva prima – sia nella popolazione immigrata. Quindi parlare di fenomeni striscianti di intolleranza e di chiusura, evidentemente significa avere a che fare, poi, con un domani potenzialmente di conflitto.

Il terzo passaggio che vorrei proporvi, allora, è che forse è venuto il tempo, anche sul piano culturale, di denunciare come illusorio, immaginare di arginare un fenomeno epocale come quello dell’immigrazione. Io credo, almeno, per quattro ordini di motivi, mi pare che dal Dossier scaturiscano questi 4 ordini di motivi:

- il primo motivo per cui questo fenomeno è illusorio bloccarlo, è il permanere di un andamento demografico che ci vede segnati da un progressivo ed inarrestabile invecchiamento: se il mondo occidentale non ritorna ad essere più prolifico, sarà sempre in deficit, avrà sempre bisogno di forze nuove per poter pensare al futuro, per poter parlare di domani;
- secondo ordine di motivi è il permanere, se non l’aggravarsi di uno squilibrio economico tra i paesi più ricchi e i paesi più poveri, squilibrio che giustifica, che motiva questa fuga da parte di quelli che se lo possono permettere;
- terzo ordine di motivi: il permanere di situazioni di conflitto o di discriminazione e di persecuzione, che alimenta il flusso di chi emigra non per andare a star meglio dal punto di vista economico, ma semplicemente per sopravvivere e quindi c’è tutto il fenomeno dei richiedenti asilo, di coloro che si affacciano ai nostri mondi perché scappano da qualcosa di drammatico;
- quarto ordine di motivi è il ridursi delle risorse destinate alla cooperazione internazionale.

All’interno del Dossier si mette in risalto come, seguendo un’ottica realistica, Eurostat ha precisato che il miraggio di una “immigrazione zero” se mai si realizzasse, farebbe sì che, in mezzo secolo, l’Italia arrivi a perdere 1/6 della sua popolazione. In mezzo secolo, perdere 1/6 della popolazione, significherebbe, anche qui, – andare verso un domani di estinzione, di auto

estinzione; e quindi credo che sia ancora una volta necessario ridirsi che l'immigrazione è qualcosa di funzionale allo sviluppo del nostro paese. E questo comporta delle conseguenze politiche, legate appunto a questa situazione che domanda sempre più offerta di partecipazione dei nuovi cittadini.

Dico questo perché, a fronte dei recentissimi commenti di Angela Merkel rispetto alla fine del modello cosiddetto "multiculturale", cioè l'idea di costruire delle società in cui ogni realtà etnica rappresenta quasi un'isola nell'oceano, tutto sommato poco comunicante con il resto delle isole presenti nel mare, affermato il fallimento del modello francese (per semplificare) di tipo assimilazionista, che quasi appunto immagina il paese che riceve, che ospita, quasi come un organismo che digerisce, che trasforma in sé i nuovi arrivati facendo perder loro la loro storia, la loro cultura, allora capite che è venuto il tempo di mettere a tema un altro modello, ciò di cui si parlava, questo piano governativo "identità e incontro" comincia a muovere questi primi passi, nella direzione di mettere a tema un modello certamente più difficile, ma forse l'unico possibile, appunto, quello che tecnicamente, viene chiamato modello interculturale, che è un problema il modello interculturale perché richiede una visione dinamica delle nostre identità e quindi, la disponibilità anche ad accettare una reciproca contaminazione, a immaginare che il futuro, che la Milano del futuro, che la Lombardia del futuro, non sarà come la Lombardia del nostro passato. E guardate: un matrimonio con la presenza di un coniuge straniero su dieci dice che, questa cosa qui, ci si va in quella direzione, senza che noi lo tematizziamo. Il problema è arrivare a tematizzarlo, recuperare quella cultura dell'altro che – uno dice – con tutto lo sbandierare che facciamo, delle radici cristiane della nostra civiltà, ci si aspetterebbe che questa cultura dell'altro venga fuori molto spontanea, molto immediata; evidentemente così non è arrivare o cominciare ad elaborare il lutto di una concezione statica, cristallizzata, granitica dell'identità. E si tratta quindi di cominciare anche a pensare: che cosa vorrà dire arrivare ad arricchirci reciprocamente? Con questi nuovi cittadini, con questi nuovi compagni di strada, che sono portatori di altra storia, di altra cultura. Voi capite che la questione è complessa, la questione è impegnativa, la questione è difficile, bisogna liberarsi di un pre-sapere che appunto, al massimo, ci faceva immaginare come quelli bravi che spostavano un po' la seggiola per "aggiungere un posto a tavola che c'è un amico in più...". Non basterà questo! Evidentemente ci sarà bisogno di qualcosa d'altro. Naturalmente questo qualcosa d'altro, nel rispetto di quel minimo sindacale – e credo che su questo nessuno possa avere dei dubbi – di quel minimo sindacale di riferimenti valoriali, che, per esempio, in Italia, si chiamano "Costituzione della Repubblica" e che in Europa, ad oggi, si chiama "Carta dei diritti", perché appunto, non è pensabile un modello interculturale che si basi su una genericità di valori di riferimento. Ecco, io credo che questo sia un po' la grossa sfida culturale: non possiamo parlare, continuare a parlare del fenomeno migratorio soltanto in termini economici. Io sono contento che si arrivi anche quasi a quantificare quanto ci costano e quanto ci fanno guadagnare, come si è provato a fare quest'anno per la prima volta in una maniera più precisa rispetto al passato. Però credo che qui, il salto vero vada in una logica culturale di pensiero e di immaginazione rispetto a quello che sarà il futuro del nostro paese.